

**Il libro** Un viaggio lungo sei secoli tra poesie, romanzi e novelle alla ricerca del bere e del suo significato. In un volume del professore fiorentino

# Scrittori in bottiglia

## Tellini: da Dante a Saba, cercando le tracce del vino nella nostra letteratura

di CHIARA DINO

Uno scrittore, tra i tanti citati, rende al meglio il senso di questo viaggio nella Toscana del vino che porta la firma e l'arguzia colta di Gino Tellini e che compone le 140 pagine del suo *Il figlio del sole* edito dalla Società editrice fiorentina. È Pier Vittorio Tondelli, citato dal professore in apertura del volume che è appena stato dato alle stampe. Scriveva Tondelli — ci rammenta Tellini — nel suo *Un racconto sul vino* uscito sulle pagine del *Corriere della Sera* dell'agosto dell'88: «Sento allora il vino come un fatto di profondissima civiltà e cultura». E le scriveva, queste parole, dopo aver narrato del suo vagabondare in Italia — lui che prima aveva scelto le capitali del mondo inneggiando alla birra ed al rock — alla scoperta delle bevute erotiche e levantine del Salento, dei paesaggi «così Piero della Francesca» toscani, dei vitigni bassi e forti delle Langhe, e dei «sonnolenti dopopranzi della campagna romana, con la caraffa ghiacciata di Frascati».

Ecco, il percorso che ha fatto Tellini, cercando e raccogliendo i passi della letteratura toscana che rimandano al piacere del bere, nasce da questa stessa consapevolezza: «Perché il vino — ci dice il professore parlandoci del suo libro corredato da belle illustrazioni — è strettamente radicato nella terra dove viene prodotto, ma non solo, ne ri-

flette abitudini, modalità di organizzazione sociale, piacere del vivere e filosofia quotidiana. Ecco perché, dal Trecento al Novecento, sei secoli della nostra letteratura possono essere riletti anche alla luce del bere e della sua semantica così complessa e così densa di rimandi culturali».

Per un Dante che sceglie la rima tra vino e divino ponendolo già tra i frutti dell'umana sapienza, seppur illuminata da un'intelligenza più alta, ricorda Tellini, c'è un Petrarca che si distingue per bandirlo dal suo *Canzoniere*, preso com'è dal suo bisogno di interiorizzare e soggettivizzare il fatto letterario, e un Boccaccio che, in forza del «suo straordinario occhio aperto alla

## Il culto di Bacco racconta una società e la sua storia



molteplicità del reale» ne fa ora un fonte di piacere, come nella novella *Alatiel*, ora strumento di cortese condivisione di uno spazio sociale tra personaggi di ceti diversi, come in *Cisti fornaio*, col protagonista che ogni mattina, con fare discreto, offre un bicchiere di bianco a messer Geri e agli ambasciatori del papa quando passano di fronte alla sua bottega.

È davvero molto toscano questo



**Maestro del Chiostro degli Aranci**

«Storie di san Benedetto: miracolo del vino avvelenato». Badia, Firenze

libro, perché se è vero che l'Italia tutta parla al mondo di questo sapere della mano e dell'umano intelletto, questa terra l'ha trasformato in qualche cosa di più forte e di identitario. Come spiegare altrimenti — sempre per farci condurre per mano dal professore fiorentino — la genesi della celeberrima *Canzone di Bacco* firmata da Lorenzo il Magnifico, col suo malinconico e pure cercato piacere del vivere

come antidoto alla transitorietà dell'essere al mondo? Come leggere la declinazione popolare del frutto di Bacco, di un Burchiello, un po' barbiere e un po' poeta, che ne fa l'emblema della dolcezza e ne chiede una caraffa anche quando è costretto a star chiuso in prigione? Come affrontare, più tardi, la lettura del *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, che fa di questo suo diti-rambo un capolavoro di colto di-

## Tra le pagine



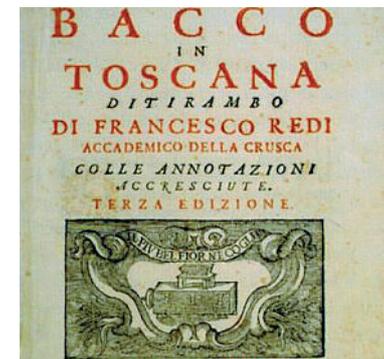
**Benozzo Gozzoli**

«Vendemmia ed ebbrezza di Noè»  
Particolare  
Camposanto, Pisa



**Giovannino Grassi**

«L'ubriachezza», miniatura  
Österreichische Nationalbibliothek,  
Vienna



**Francesco Redi**

Frontespizio di «Bacco in Toscana»,  
terza edizione  
Firenze, Matini, 1691

vertissement con quel ritmo che imita il vaniloquio di un ubriaco? «Nulla è casuale — ci dice Tellini — in questa ricerca della dimensione del bere, quello parco e misurato. Quello che dà piacere, come dà piacere conoscere le mille vie da cui prende origine il buon vino».

Il suo viaggio continua, attraverso i secoli, ma da uno stesso punto di osservazione, la sua amata Toscana, ed è un viaggio erudito e a tratti malinconico, pur nella sua leggerezza, come è malinconico questo cercare nelle piccole cose della vita un conforto, una ragione di vita, una consolazione.

Procedendo, seppur con qualche salto cronologico, ecco il capitolo che si sofferma su Giuseppe Giusti e suoi suoi molti *Brindisi*. «Tra tutti quello che più mi diverte e m'incuriosisce è quello di Girella — osserva il professore — in cui il protagonista, in stato di ebbrezza, si autodenuncia, raccontando agli astanti i rocamboleschi salti opportunistici della sua vita e, così facendo, evidenziando, un malcostume nazionale purtroppo molto diffuso tra l'italica gente». Il cammino procede a larghe falcate portandoci sino al secolo scorso. Con Federigo Tozzi e le sue bevute tristi o con quelle più lievi di Umberto Saba. Nelle novelle del primo, ci ricorda Tellini: «la tipologia umana implicata nel tema del vino ha fattezze sgraziate e turbate. Minello, per esempio, protagonista di *Vita*, è proprietario di un podere con alcuni contadini alle proprie dipendenze, ed esercita con asprezza il proprio ruolo di padre padrone e di marito violento, scontroso e manesco» anche in forza di bevute eccessive.

Di tutt'altro tenore gli incontri al sapore del vino di Umberto Saba. Il poeta, che toscano non era ma che qui a Firenze passò molto tempo, scriveva nel '44, nel suo *Canzoniere*, una poesia dedicata al Teatro degli Artigianelli. Ed erano versi in cui il dolore della città ferita dalla guerra si stemperava negli incontri al teatro dove il vino, seppur non nominato, diventava collante sociale, consolazione, ragione di coesione civile».